MARCO PHILOPAT

HACKERANDO «DECODER»

Marco Philopat, in questo articolo ha "hackerato" il suo romanzo di recente uscita, I pirati dei navigli *(Bompiani, 2017), per offrirci uno spaccato della Milano degli anni ottanta, che ha dato i natali alla rivista «Decoder». Di «Decoder», sottotitolata «Rivista internazionale underground», furono licenziati solo dodici numeri, dal 1987 al 1998, ma l'impatto che ha avuto nell'immaginario di quegli anni ha indissolubilmente legato la rivista alla storia della cultura cyberpunk. Attraverso stralci del romanzo e passaggi di contestualizzazione seguiremo la genesi della rivista – dai lavori preliminari ai primi anni di attività – dal punto di vista privilegiato di uno dei suoi fondatori.*

1986, il collettivo dello spazio multimediale Helter skelter, all'interno del centro sociale Leoncavallo era formato da ex punk del Virus e dalle "creature simili" che comprendevano anche studenti universitari di sociologia, informatica e filosofia. Si ritrovavano spesso anche all'interno della libreria Calusca di Primo Moroni: vera e propria culla dei movimenti politici e controculturali di Milano, sopravvissuta agli anni precedenti costellati da arresti e perquisizioni, era uno dei pochi luoghi dove i saperi venivano condivisi tra chi aveva partecipato alla stagione degli anni settanta e i giovani che si affacciavano alle lotte sociali. Da qualche mese provavano a smanettare su un piccolo computer e si erano resi conto che l'accesso all'informazione stava cambiando radicalmente. Con i computer si poteva prendere un file, copiarlo e lasciare l'originale dove era stato trovato, non si rubava niente e si scavalcava la questione del diritto d'autore. Qui sotto un brano tratto da *I pirati dei navigli* (Bompiani, 2017) che riporta il momento dell'arrivo a Milano di Klaus Maek, il regista berlinese che doveva presentare il suo film «Decoder» in una trasmissione radiofonica su Radio popolare. Per la prima volta si sentiva parlare dell'informazione come una banca da svaligiare e di qualche principio di sabotaggio alla narrazione tossica del sistema, per esempio utilizzando il *cut-up* di William Burroughs in funzione *antimuzak*.

"Venerdì 28 marzo venite sull'astronave del futuro che si chiama Helter Skelter!"

La puntata di Tensione radiozine lancia la serata in cui si proietterà il film di Klaus Maeck, che è in studio con noi e ne spiega il titolo, Decoder: *«Vuol dire decodificare il presente, analizzare la tecnologia per modificarla e utilizzarla in modi diversi da quelli consueti». Abbiamo anche pubblicato un opuscolo, rilegato a spirale con copertina di cartone giallo su cui c'è il simbolo del film: due grosse "t" rovesciate, un cerchio e la scritta decoder. I testi li ho scritti e raccolti io, e la grafica l'hanno realizzata Kix e Paoletta, che si sta appassionando a impaginare. All'interno c'è l'intera sceneggiatura del lungometraggio, tradotta in italiano da Jork, un ragazzo tedesco alto due metri entrato da poco nel collettivo dell'Helter. «Le informazioni importanti rimangono segrete, solo*

Johnny Frequenza del collettivo di «Decoder» mentre sperimenta le prime connessioni internet in Cox 18 nel 1991

una piccola parte raggiunge il pubblico,» continua via radio Klaus Maeck. «Come possiamo sapere quanto siamo controllati? Cos'è la muzak? La musica dei supermercati che ci induce a livello subliminale ad acquistare quel determinato prodotto? Chi conosce la tecnica del cut-up inventata da Brion Gysin e Burrougs, che riesce a sovvertire la muzak? Anche noi possiamo utilizzarla per creare confusione e ribellione! Ecco, il mio film parla proprio di questo». Klaus è un uomo sui trentacinque anni. Indossa sempre un paio di occhiali neri e parla in un inglese germanizzato da barzelletta. Ora la trasmissione sta finendo e diamo le ultime indicazioni.

«Ve lo ricordiamo ancora, cari ascoltatori, dalle ventuno e trenta di venerdì prossimo, in via Leoncavallo 22, prima visione assoluta del film Decoder *con Blixa Bargeld degli Einstürzende e William Burroughs».*

1986. Nasce l'idea della rivista internazionale underground «Decoder».

La redazione era composta da circa dieci persone e nelle riunioni si pensava a come riallacciare il presente con la storia dei movimenti controculturali italiani ed esteri, con interviste e racconti orali dei protagonisti delle diverse scene del passato. Si progettava inoltre uno spazio per le tavole a fumetti e altri articoli su argomenti dell'attualità, ma il tema principale era quello relativo all'utilizzo sociale dei nuovi mezzi di comunicazione tecnologici come l'elemento fondamentale della ristrutturazione del modello produttivo globalizzato. L'idea era quella di dare ai lettori degli strumenti cognitivi e reali per affrontare il mondo del lavoro che stava completamente cambiando.

Qui sotto si descrive una delle riunioni redazionali.

I pirati dei navigli all'arrembaggio del sindaco Pillitteri nel giugno 1989

Il primo articolo sarà sull'attuale fase della ristrutturazione del capitalismo con un parallelo sulle conquiste spaziali. Lo sta scrivendo Gianpaolo, che se la tira da seguace di Negri ma quando parla di teoria non si capisce nulla. Comunque, se gli altri stanno valutando di metterlo come apertura, vuol dire che sarà importante. Raf sta studiando la storia della svastica per un suo articolo di fondo. Gomma farà un pezzo sulle nuove tecnologie e sulla patologia catodica. Oltre alle pagine su Burroughs che ho già scritto, mi sono sbobinato su una vecchia macchina da scrivere le parole di Primo che avevamo registrato a Tensioni radiozine, un ragionamento sulla militarizzazione del Ticinese. Gomma propone di mettere le illustrazioni di alcuni disegnatori facendo cenno alla scena underground inglese e statunitense. Altri conoscono bene la grande produzione di fumetti in Francia.

Il lavoro redazionale procede a fatica. «Decoder» deve essere una pubblicazione che esprime il massimo delle nostre capacità. Raf ci insegna le regole fondamentali della grammatica e della stesura dei testi, poi le correzioni, i refusi, le grafiche a riempire gli spazi.

1987. Uscita del primo numero. La grafica delle pagine è curata da Kix che ancora usava taglierini e trasferelli come facevano qualche anno prima i punk del Virus, ma a differenza delle *punkzine*, «Decoder» era impaginata a colonne di testo con foto ben selezionate e piazzate con cura a illustrare gli argomenti. Uno stile molto chiaro e originale anche per la disposizione orizzontale della facciate. I contenuti venivano a lungo discussi in redazione, poi elaborati insieme ai collaboratori che si sceglievano secondo i diversi argomenti. Era stampata in *offset* con la prima tiratura di 3.000 copie. Una mossa vincente fu quella di organizzare le presentazioni molto particolari, come se fossero dei piccoli festival che duravano da pomeriggio a tarda notte, in una sorta di esplosione

performativa di tutto ciò che si era pubblicato sulle pagine della rivista. Con questa formula «Decoder» andò anche in tour per l'Italia con qualche data in Europa, chiamando i diversi collaboratori a intervenire con piccole dimostrazioni pubbliche. Dove era possibile si utilizzavano dei computer allo scopo di organizzare piccoli corsi di alfabetizzazione informatica.

Considerando la strana legatura della rivista, i redattori di «Decoder» si dovettero rivolgere a una tipografia di compagni bolognesi. Qui sotto la descrizione di quel momento.

I preventivi per la stampa ci sorprendono, anche quelli delle ditte dei compagni che ci ha consigliato Primo sono esorbitanti. In più, su idea di Kix, vorremmo mettere le pagine in orizzontale e la rilegatura così diversa ci costerebbe un extra salatissimo. Troviamo finalmente una tipografia a Bologna che ci fa un prezzo abbordabile. L'unico problema è che il lavoro di legatoria sarà da fare a mano. Ai primi di giugno saliamo in sei a bordo del Volkswagen con le pellicole di «Decoder» e raggiungiamo il capoluogo emiliano. La tipografia si chiama Bold Machine e i tipi che la gestiscono sono ex settantasettini poco più grandi di noi. Seduti intorno a un grande tavolo rettangolare spiegano i procedimenti da eseguire. Con i macchinari ancora fermi, ci fanno vedere il processo dell'emulsione delle pellicole e la loro applicazione sui rulli. Si soffermano su ogni passaggio e, quando finalmente danno corrente, vediamo i primi sedicesimi uscire a getto. Poi il lavoro sulla grande taglierina meccanica, la divisione per pagine e, dopo qualche ora, novantasei pile di fogli stampati, davanti e dietro, sono piazzate in serie sul grande tavolo. A turno facciamo il giro prendendo una pagina per volta dai diversi mucchi e a poco a poco ci ritroviamo in mano l'interno della rivista. Sovrapponiamo i mucchi a zig zag su un carrello destinato all'incollatura, con la copertina stampata su carta spessa e lucida. È uno dei giorni più belli di quest'anno orribile. I tipografi raccontano di Radio Alice e degli scontri di dieci anni fa, noi ogni tanto ci fermiamo a commentare una pagina. «Guarda com'è venuta bene questa grafica!» «Cazzo! C'è un refuso?» dice Paoletta. «Nooo…» «Di sicuro l'articolo sulla svastica farà discutere.» «La cosa che piacerà di più saranno le pagine con i fumetti underground.» In quelle ore di girotondo ci sono venute in mente molte idee per fare le presentazioni, chiamando a intervenire tutti i redattori della rivista. A tarda notte, dopo aver caricato le duemila copie sul furgone, partiamo pieni di energia verso Milano. Al casello di entrata in autostrada arriva l'alba e Kino coglie l'occasione per mettere The Golden Road *dei Grateful Dead. Una canzone perfetta per festeggiare un momento per noi storico. Siamo su un'astronave psichedelica piena di buone vibre, compresa quella del motore che non mi preoccupa più.*

1988. In questa fase si cominciano a usare i primi programmi di impaginazione digitale e il nuovo numero della rivista sarà realizzato interamente al computer. A quel tempo erano in pochissimi a farlo, le grandi case editrici usavano ancora acetati, taglierini e grandi tavoli tecnici: in questo senso «Decoder» era assolutamente all'avanguardia. Qui una riunione di redazione e l'incontro ravvicinato con i computer che verranno in seguito utilizzati per realizzare la pubblicazione. Ricordo la prima volta che ho visto apparire sullo schermo di un microcomputer una foto scansionata: ho pensato di essere in un film di fan-

tascienza. La rete intanto cominciava a funzionare, avevamo un modem che era talmente grosso, pareva quasi una lavatrice, da ingombrare un quarto del monolocale della redazione della rivista. L'altra botta da macchina del futuro fu, poco più avanti, quando Gianni uvLSI ci aprì una pagina del nuovissimo motore di ricerca e si collegò con non so quale banca dati di una università americana: era l'antenato di google...

In riunione, nel monolocale di Gomma, si discutono gli articoli che pubblicheremo sul nuovo numero della rivista. Vedo per la prima volta i due computer piazzati sulle scrivanie sotto il soppalco. Uno è bianco con lo schermo molto piccolo. Gianni sta cercando di farmi capire come funziona. È un Apple IIe preso in prestito a tempo indefinito dalla sua ditta. Si tratta di una tastiera simile a quella di una macchina da scrivere elettronica, integrata a uno schermo televisivo. A lato c'è un lettore di floppy disk, dischi flosci larghi un palmo con i quali s'inseriscono i dati nel computer. L'altro computer è invece grigio e se l'è procurato da un ricettatore che, non conoscendone il valore, gliel'ha venduto a pochi soldi. È più grande dell'altro, è un Olivetti m28 diviso in tre pezzi, con la tastiera collegata tramite un cavo elastico a spirale a una scatola metallica con il lettore di floppy disk. Sopra c'è un televisore che ora trasmette un testo che si può modificare con la videoscrittura. La firma del pezzo è uvLSI, allora chiedo a Gianni cosa significa quella strana sigla. «Ultra very large scale integration, il microchip, il minuscolo quadratino di silicio che può immagazzinare una quantità di informazioni infinita. Una volta c'era il very large, adesso è ultra very large, è la miniaturizzazione che avanza. Dove lavoro io ci sono apparecchiature che si chiamano modem, decodificatori che trasmettono dati da un computer all'altro. Una volta erano grandi come automobili, ora sono computer portatili, tra qualche anno le loro funzioni saranno concentrate in un solo microchip». A sentirlo parlare sembra di essere in un film di fantascienza. Vorrei continuare ad ascoltarlo ma la riunione sta diventando tesa. C'è la proposta di costituire un'associazione per risolvere i problemi legali di «Decoder» e per tenere più unita la redazione. L'idea di Raf è quella di costituire una cooperativa, considerando che nel futuro vorremmo pubblicare anche libri.

1989. La scoperta del cyberpunk. I redattori di «Decoder» vengono fortemente influenzati dagli scrittori americani Bruce Sterling e William Gibson che, con i loro libri, avevano lanciato il movimento letterario cyberpunk, una sorta di ribaltamento nell'immaginario asfittico di quel periodo. La scienza e la tecnologia avanzata inserita in un ambiente da futuro prossimo, urbano e distopico. Le megacorporazioni che dominano il mondo, difesi dalle forze di polizia informatica e da agenti segreti con la licenza di uccidere avatar elettronici e hacker in carne e ossa, mentre l'underground si oppone con grinta e coraggio da vendere alla politica tradizionale, alla corruzione e agli sconvolgimenti sociali. Poi commercio illegale, bande di ragazzini scatenati, droga e sesso virtuale. Il cyberpunk era anche, o forse soprattutto, un'attitudine ribelle, antiautoritaria e rispetto al punk molto più propensa allo studio e all'approfondimento delle tematiche rivoluzionarie.

Quelle letture aggiungevano ai libri di Philip Dick e James Ballard, divorati già da anni, la prospettiva sul presente e la reale possibilità di sabotare il sistema.

Le bozze di «Decoder» sono quasi pronte per la stampa. Verso sera devo andare a casa di Gomma per scrivere l'articolo su Conchetta. Sul tavolo della cucina sfoglio le pagine della nuova uscita. L'editoriale rappato da William Gibson è intitolato Cyberpunk, *un movimento nato negli Stati Uniti dopo la pubblicazione di un romanzo dello stesso Gibson,* Neuromante. *Il cyberpunk è il pirata delle reti informatiche, il sabotatore dei sistemi computerizzati delle banche e delle multinazionali. Gomma ci ha spiegato in riunione che un altro scrittore statunitense, che si chiama Bruce Sterling, nella prefazione all'antologia di autori di fantascienza* Mirrorshades *segnala il cambio epocale rappresentato dal rapporto, sempre più intimo, tra essere umano e tecnologie. Il simbolo sono proprio gli occhiali a specchio, dietro ai quali il cyberpunk nasconde i sentimenti ma soprattutto la sua identità, per non farsi ingabbiare dalle reti del controllo. Occhiali che diventano, nell'incontro tra alta tecnologia e linguaggio pop, vere e proprie protesi che sostituiscono gli occhi e consentono visioni cibernetiche, precluse al normale essere umano. «I piedi sulla strada, la testa nei computer,» ha detto una volta Gomma in una sorta di sintesi tra i discorsi che sentivamo da Primo Moroni e le teorie dei due scrittori statunitensi. Non ci poteva essere introduzione migliore a una rivista internazionale underground che ha raggiunto novantasei pagine di contenuti da urlo. Un articolo di uvLSI sull'uso alternativo dei computer, il rap, il cinema underground di Nick Zedd, la musica industriale degli Einstürzende Neubauten. Poi "Decoder dei piccoli" con tante illustrazioni e fumetti: uno di Matteo Biolcati sulla storia di Conchetta e l'altro di Mao e Roby sulla motofficina. Nella parte dedicata alle controculture si parla di autogestione, della rivolta di Tompkins Square Park a New York e dei beat milanesi che nell'estate del 1967 occuparono un campo in periferia che i giornalisti chiamarono Barbonia City.*

Nel 1990 inizia una nuova fase, è caduto il muro di Berlino e iniziano le mobilitazioni della Pantera universitaria. Le mailing list si diffondono rapidamente e consentono uno scambio di informazioni giornaliero tra compagni di tutto il mondo. Nelle grandi città italiane vengono occupati molti centri sociali che attingeranno, dalle tematiche nate dal dibattito innescato da «Decoder», gli strumenti per costruire un vero e proprio movimento che andrà a rafforzarsi in vista delle successive lotte globali, a partire da Seattle 1999.

Dal punto di vista della storia controculturale, la seconda metà degli anni ottanta resta un periodo su cui poco è stato pubblicato, anche se le idee che allora erano appena abbozzate sono ancora oggi all'ordine del giorno, per esempio la questione legata al no copyright. Ci sarebbe da soffermarsi e studiare in modo più approfondito le motivazioni, i contesti e le forze che erano allora in gioco, anche perché, come dice il protagonista di *I pirati dei Navigli*, «gli anni ottanta sono diventati una condizione, un eterno presente, un piano inclinato cosparso di sapone su cui si continua a rotolare, senza andare da nessuna parte, con le stesse maschere, le stesse formule e una sempre più spettrale pretesa di novità. Non si riuscirà nemmeno a farne una parodia, o a metterne in scena il revival, visto che da lì non si uscirà mai. Chiusi dentro un salotto, blindati in un monolocale o a limite a crepare di freddo in una casa abbandonata, con lo scotch al posto dei vetri, non importa dove. In ogni caso non ci accorgeremo mai del branco di pecore che ci circonda».